

I sensi stravolti

Ricordando l'esperienza di Liliana Segre

Ricordo tutto del mondo: i sapori, come la pasta al pomodoro che mi preparava la mamma quando tornavo a casa da scuola; il tatto, come il pallone liscio che usavamo io e i miei amici per giocare; l'udito per ascoltare la musica sul giradischi di papà; la vista per scrutare i campi di girasole; l'olfatto per ricordare il profumo di mia madre. In poco tempo il mio ricordo legato ad ognuno dei 5 sensi cambiò. L'inizio della fine fu quando all'età di 12 anni entrò nella mia classe un uomo che diede l'ordine di espellere tutti gli ebrei dalla scuola. Io non capii subito il motivo. Ci volle poco tempo perché io comprendessi questo accanimento nei nostri confronti. Tutta la città iniziò ad essere tappezzata di volantini che vietavano molte attività a una parte della popolazione. Mussolini



aveva applicato le idee antisemite di Hitler. A 13 anni fui deportata ad Auschwitz. Si diceva che fosse un campo di lavoro; facevano anche la pubblicità di questo luogo e i gli "ospiti" sembravano felici. Forse è per questo motivo che non avevo paura. L'idea di salire su un treno mi entusiasmava, ma quando salii proprio su quello, stracolmo di ebrei, piansi per tutto il viaggio. Si respirava a malapena. Quando arrivai ad Auschwitz fui felice di scendere. Subito fummo divisi tra maschi e femmine. Fummo spogliate; io mi opposi, provando a scappare, ma quando un soldato mi puntò un fucile

contro ubbidii. Ci tagliarono anche i capelli; io piansi perché era da molto tempo che cercavo di farli crescere. Infine ci tatuarono un numero, privandoci del nostro nome, della nostra identità. Io andai a lavorare in una fabbrica al coperto; era una grande fortuna, perché così potevo ripararmi dal freddo pungente dell'inverno. Con il passare dei mesi vidi di tutto. Quei sensi che associavo a dei bei ricordi d'infanzia furono stravolti: il sapore era quello di un tozzo di pane duro che non ti sfamava dopo una giornata di lavoro; il tatto erano sia i bulloni che maneggiavo ogni giorno in fabbrica, sia i cadaveri che toccavo o pestavo per sbaglio; l'udito erano le grida di disperazione, di dolore e di fatica delle vittime che venivano uccise ingiustamente; la vista erano i morti a terra, il recinto spinato e i forni altissimi dai quali usciva un forte odore di carne umana bruciata. Gli anni vissuti ad Auschwitz furono caratterizzati dalla paura solo dalla paura; era l'unico sentimento che provavi e col quale ho convissuto per tanti mesi. Negli ultimi giorni, prima della liberazione, ricordo il terrore che si leggeva sulla faccia dei nazisti al solo pensiero che il mondo intero avrebbe scoperto le atrocità che erano stati in grado di commettere. Quando il 27 Gennaio 1945 gli americani ci liberarono ricordo che lanciarono per strada gomme da masticare, cioccolato, sigarette e frutta secca. Io raccolsi un'albicocca, quell'albicocca aveva il sapore della libertà che mi era stata negata durante tutti gli anni vissuti da prigioniera. Nonostante abbia sperimentato l'orrore di Auschwitz, ho avuto proprio da questa esperienza una fondamentale lezione di vita: meglio essere vittima piuttosto che carnefice, meglio essere umani che bestie spietate.

Ispirandoci all'esperienza di Liliana Segre

Era il 14 Dicembre 1943; ricordo ancora quel freddo pomeriggio d'inverno quando la mia famiglia



ed io fummo costretti a salire a bordo del treno che passava sempre all'interno del ghetto dove abitavamo. Ogni giorno mi domandavo dove avrebbe portato quel binario che mi aveva sempre suscitato paura e curiosità. Pensavo fosse la via per la libertà, pensavo che le persone che vi salivano fossero destinate ad un luogo fantastico. Purtroppo mi sbagliavo. Il viaggio fino al campo di concentramento fu traumatico, me lo ricordo ancora benissimo.

Eravamo un centinaio di persone in un vagone merci senza finestre, c'era un po' di paglia per terra e nell'angolo un secchio dove fare i bisogni. Ci sentivamo soffocare. Dopo qualche giorno di viaggio arrivammo in un posto che sembrava una vera e propria piccola città. Era un ambiente molto austero e buio; chiunque si fosse trovato nella mia situazione avrebbe provato terrore alla vista di tutto ciò. All'ingresso c'erano 2 cancelli sovrastati da una scritta: "Il lavoro rende liberi" Sì, perché pensavamo che fosse un campo di lavoro dove ripararci dalla guerra. Io e mia mamma fummo accompagnate insieme alle altre donne a tagliarci i capelli, eravamo state rasate a zero, maltrattate e umiliate. Solo allora compresi che la realtà immaginata era ben diversa da quella che si era aperta davanti ai miei occhi. Avevamo indossato una divisa uguale, sapevamo a malapena riconoscerci. L'unica cosa che avevamo di diverso era un numero che i tedeschi ci avevano tatuato sul braccio. Io ero 02317. Non avevo più un nome, non ero nessuno, solo un semplice numero. Subito dal giorno dopo fummo divisi in gruppi, quello in cui capitai andò a lavorare in una fabbrica di bulloni, eravamo molto fortunati perché avremmo lavorato al chiuso e saremmo stati più riparati dal freddo e meno esposti alle malattie. Ci sottoponevano a lavori inutili, come scaricare le pietre dai vagoni, che poi erano ricaricate da un altro gruppo. Erano mansioni studiate apposta per ucciderti senza sprecare gas. Vivere era una vera e propria impresa, eravamo maltrattati e minacciati ogni giorno. Se non si ubbidiva all'istante sparavano ad una gamba o addirittura arrivavano pure ad uccidere, per un semplice sguardo, per un sì o per un no. Con il tempo capii che ero finita in una prigione in cui prima o poi sarei stata uccisa. Avevo capito che alcune persone venivano prese e messe in queste camere a gas, così le chiamavano le SS, da dove non sarebbero più uscite. Molti morivano così, altri di fame, altre di malattia o di freddo. Eravamo tutti pelle e ossa, tutti con un unico destino: morire. Ma un giorno, il 27 gennaio 1945, le truppe americane invasero il campo di concentramento e spalancarono i cancelli. Fu un momento che non dimenticherò mai, era l'episodio che ha cambiato la storia del Mondo. Eravamo rimasti in 22 e quando fummo liberati le truppe americane lanciarono del cibo: caramelle, cioccolatini, frutta secca. L'albicocca che raccolsi a fatica fu il primo alimento che mangiai dopo tanto tempo, per me aveva il sapore della libertà. Non avrei mai immaginato di assistere ad un evento così, in cui i soldati, che fino a 5 minuti prima mi minacciavano, avevano paura e si erano spogliati per confondersi con noi, carnefici tra le vittime. Io che avevo sempre pensato di vendicarmi non avrei alzato un dito contro di loro. Se dovessi scegliere se essere vittima o carnefice sceglierei di essere vittima perché essere carnefice significa togliere la libertà, la dignità e l'identità ad un'altra persona e quindi scegliere il male.